

possibilità di una interpretazione teistica dello hegelismo, che la dottrina del Royce rompe appunto come lo hegelismo teistico in un dualismo che è il disconoscimento dell'assolutezza del processo ideale, o, se si vuole, della logica, della natura e dello spirito: che è l'idea centrale della concezione hegeliana.

Quanto alla morale, che è l'argomento speciale del libro, se tutta la novità dovesse consistere, come io sospetto, nella sostituzione della parola fedeltà a quella di volontà, nel senso kantiano, mi parrebbe una novità poco felice, salvo che non mirasse a popolarizzare in una forma immaginosa il preciso concetto kantiano. Perché la fedeltà include un elemento passionale, che poi nel vero pensiero del Royce, quando egli determina la sua fedeltà come libero dominio di sé, è realmente respinto.

G. G.

FRANCESCO GAETA. — *Salvatore di Giacomo*, con bibliografia, ritratto e autografo. — Firenze, Quattrini ed., 1911 (16.<sup>o</sup>, pp. 116: nella collezione: *Contemporanei d'Italia*, diretta da G. Prezolini).

Quando or sono otto anni, in questa rivista, io scrivevo un saggio su Salvatore di Giacomo, dopo avere trattato nei saggi precedenti del Carducci, del Fogazzaro, del De Amicis, del Verga e della Serao (e trattando subito dopo del D'Annunzio), ricordo che non pochi mi attestarono la loro meraviglia che mettessi quasi in linea con scrittori stimati tra i maggiori della nuova Italia un poeta dialettale, e novelliere e drammaturgo, non ignoto al certo, ma di poca fama. La meraviglia sarebbe stata maggiore se io avessi detto allora apertamente tutto il mio intimo pensiero; e cioè, che io da lunga pezza stimavo il Di Giacomo uno dei pochissimi odierni poeti italiani, assai superiore a parecchi di quelli dianzi nominati e a moltissimi che godevano maggiore reputazione di lui. Ma preferii di non urtare per allora troppo violentemente l'opinione comune; e mi restrinsi perciò a dare saggi dell'arte del Di Giacomo e a sradicare il pregiudizio che si opponeva a una giusta valutazione di essa, il pregiudizio della letteratura dialettale come « genere » chiuso e inferiore di arte, lasciando pel resto che la persuasione del vero si facesse strada a poco a poco negli animi. Considero come un vanto non piccolo della *Critica* l'aver contribuito a rendere giustizia al Di Giacomo, togliendolo dal gruppo dei poeti regionali e ponendolo in quello dei poeti nazionali o, meglio, dei poeti senz'altro. Coloro che più volte hanno accusato le mie *Note sulla letteratura italiana* come distruttrici di reputazioni letterarie (una specie di lunga appendice alle *Fame usurpate* di Vittorio Imbriani!), dovrebbero, per debito di giustizia, compiacersi di fare il conto degli scrittori ignoti o poco noti che per la prima volta da me sono stati resi noti o meglio noti, e di quelli, a torto depressi, che io ho difeso e fatto

valere; il che, unito alla stima costantemente professata a ciò che di bello si trova anche negli scrittori da me censurati, forma, io credo, sufficiente compenso alle « distruzioni », che si dicono da me compiute. Osservo con piacere che ora del Di Giacomo si ha tutt'altro concetto di quel che se ne avesse or sono otto anni: ho sentito da intenditori finissimi, dalle più varie regioni d'Italia, manifestare, nonostante le difficoltà (a dir vero, non grandi) del dialetto, la loro ammirazione per i tesori poetici che si contengono nel volume delle *Poesie complete*, edito nel 1907; il dramma *Assunta Spina* è apparso due anni fa sui teatri quasi a rammentare agli amatori dei pasticci teatrali che cosa sia l'arte schietta; e se, come mi auguro, sarà raccolta in uno o due volumi l'opera novellistica del Di Giacomo, si giudicherà che egli è il solo dei nostri novellatori degno di essere collocato accanto a Giovanni Verga. Intanto è da sperare che molti vorranno procacciarsi e leggere il volumetto, annunziato di sopra, che il Gaeta gli ha dedicato, e che io non dubito di definire un piccolo capolavoro di critica e d'arte. Il Gaeta ha inteso benissimo che pel Di Giacomo l'uso del dialetto (del particolare dialetto digiacomiano) è stato la forma spontanea e necessaria in cui si è espressa la sua anima e quasi il mezzo di liberazione della sua poesia dalla « letteratura » insidiatrice, e che la poesia (la vera e alta poesia) dialettale napoletana coincide del tutto con la persona del Di Giacomo, il quale non ha in essa nè predecessori nè (finora almeno) successori; — ha mostrato nella essenzialità, nella sapiente povertà e nella musicalità i tre caratteri dell'arte digiacomiana; — ne ha segnato la linea di svolgimento, dando giudizio esattissimo delle varie fasi di essa, delle prime poesie, del periodo delle canzoni piedigrottesche, del periodo della perfezione (*Ariette e sunette, A San Francisco, Vierge nuove*), e poi del Di Giacomo novelliere, drammaturgo ed erudito, e non trascurando di additare con fine gusto le poche cose deboli che pur s'incontrano nella parca produzione di questo squisito scrittore. Ma il volumetto del Gaeta è anche, senza che l'autore ne abbia avuto il proposito, un'estetica *in nuce*, nata dalle esperienze e riflessioni di uno dei meglio dotati tra i giovani poeti italiani: e io richiamo l'attenzione su quel che vi si dice sui rapporti tra poesia e letteratura (pp. 14-18), sul formarsi della poesia nello spirito (p. 36), sulla perfezione poetica (pp. 36-9), sulla musicalità (pp. 40-1), sulle varie correnti della poesia dialettale (pp. 11-3, 18-21), e sui rappresentanti della moderna letteratura italiana (pp. 29-31). Ed è, infine, esso stesso un libro d'arte, perchè scritto con uno stile sommaramente personale, sobrio, robusto, di un ardore contenuto che si circonda volentieri di beffa e di sarcasmo e, mosso da questa ispirazione, dà vita a quadri di costumi potentemente coloriti, a ritratti e caricature sbizzate con tratti profondamente incisivi. Indagine critica e rappresentazione artistica non vi si alternano già o intrecciano artificiosamente, ma scorrono impetuose e come di getto, fuse al fuoco di un temperamento originale.

B. C.